

Ad esempio, la progressività degli obiettivi di raccolta e di trattamento adeguato a carico dei produttori dovrà tenere conto anche di questi fenomeni. Adesso la filiera e l'impiantistica nazionale non sarebbero pronte a ricevere quantitativi molto più elevati di quelli che sono oggi raccolti e avviati al trattamento [...] La filiera è ancora allo studio, però è già chiara l'idea di implementare dei protocolli di legalità e qualificazione della filiera che consentano anche la trasparenza delle seconde e delle terze tratte, quello che in gergo si chiama il *downstream monitoring*, che in altre filiere dei rifiuti si è sviluppato anche attraverso protocolli di certificazione volontaria sorvegliati da enti di terza parte che però vanno costruiti, ci vuole del tempo per mettere in piedi questi protocolli.

Di questi protocolli evidentemente si dovranno occupare i consorzi. A nostro avviso, i consorzi dovranno estendere questi controlli anche alle esportazioni all'estero le frazioni tessili che non potranno essere contrastate, perché ormai siamo in una dimensione globale che non può essere limitata o interrotta, però è importantissimo verificare anche le esportazioni per evitare che le spedizioni mascherino smaltimenti illeciti [...] e consentano trattamenti non equivalenti in termini di tutela ambientale e sociale. Anche da questo punto di vista bisognerà fare delle scelte.

La regolamentazione deve prevedere degli standard minimi, perché non si può rischiare che alla fine i consorzi che investono di più in questi controlli siano quelli più costosi e che si generi una gara al ribasso. Alcuni standard di controllo dovranno essere pretesi dal decisore pubblico nell'ambito della regolamentazione e anche essere oggetto di quella vigilanza regolamentare che in generale la disciplina EPR attribuisce al Ministero dell'ambiente, che oggi è il Ministero della transizione ecologica.

Anche per questi motivi SMI ha indicato l'opportunità che i consorzi non siano obbligatoriamente aperti alla presenza degli operatori della filiera per evitare conflitti di interessi e possibili dinamiche anticoncorrenziali. I produttori si vogliono sentire liberi di darsi le regole del sistema e anche di alzare le pretese sotto i profili di cui stiamo parlando.

Il problema della verifica da parte di operatori privati dell'etica dei fornitori è un problema regolatorio, perché l'interesse al controllo della filiera è contrapposto all'interesse e alla riservatezza dei dati personali e in particolare alla tutela dei dati giudiziari. Su questo c'è una sorta di lacuna normativa che non è di competenza del Ministero della transizione ecologica.

Forse bisognerebbe consentire che anche i consorzi di filiera, che sono operatori privati, possano stipulare protocolli di legalità con le prefetture e in un certo senso avere accesso a strumenti di verifica che in questo momento sono inibiti a questo tipo di organizzazioni di enti.

Dal punto di vista della filiera, sicuramente il sistema EPR comporterà una modifica del modello, perché i consorzi con il tempo si inseriranno all'interno della filiera, soprattutto della filiera urbana, attivando questi strumenti di verifica. Probabilmente questo cambierà anche gli attuali modelli di presa di possesso dei rifiuti che sono raccolti in ambito urbano. Per attivare questo ci vuole del tempo, probabilmente ci vorranno degli anni. In prospettiva la raccolta urbana diventerà sussidiaria, anche perché la raccolta urbana, essendo una raccolta mista di tessili non sarà quella più funzionale a determinate destinazioni di riciclo, ma potrà rimanere in piedi per una parte della preparazione per il riutilizzo degli abiti usati e per una

parte - probabilmente minoritaria - della frazione destinata al recupero di materia.

Quello su cui bisogna puntare è la raccolta selettiva a monte che tenga conto anche delle diverse categorie di prodotti e quei tipi di raccolte probabilmente dovranno essere sviluppate presso i distributori e presso altri punti di raccolta selezionati, differenziando il tessile per la casa e da *hospitality*, il tessile e gli accessori di abbigliamento e altri tessili che poi comunque, probabilmente, saranno inseriti all'interno di questa disciplina, anche per cercare di risolvere quella problematica del tessile storico a cui prima facevo riferimento. È ovvio che se si riesce a selezionare il tessile alla fonte, poi sarà più facile anche individuare delle soluzioni di riciclo che oggi non sono possibili con le attuali modalità di raccolta.

Abbiamo pensato che possa essere efficace istituire un centro di coordinamento, perché il centro di coordinamento - un sistema a cui partecipano i sistemi dei produttori, quindi sia i sistemi individuali sia sistemi collettivi - può organizzare ritiri secondo un criterio di rotazione andando a spezzare quelle guerre per l'accaparramento delle piazze più produttive di cui abbiamo avuto notizia dalle fonti pubbliche. [...]

L'eco-contributo che sarà versato ai consorzi potrà anche consentire di smarcare certi operatori finanziariamente deboli che oggi operano nella filiera che sono anche più vulnerabili da certe logiche di dipendenza da filiere o contesti che possiamo definire non pienamente controllati o non pienamente trasparenti. Anche in questo senso serve una gradualità degli obiettivi, perché non sono delle cose che si possono attivare in poco tempo.

Abbiamo pensato anche che i consorzi possano contribuire anche alla maggiore legalità e trasparenza della filiera attraverso la prevenzione dei rifiuti che riteniamo debba essere inclusa, come avviene anche in Francia, nel perimetro di azione dei consorzi, con l'utopia che la prevenzione dei rifiuti e il generare meno rifiuti possa sottrarre rifiuti anche alla criminalità organizzata, facendo entrare il prodotto in una logica di maggiore controllo sia dal punto di vista dell'allungamento del ciclo di vita sia dal punto di vista delle altre applicazioni che possono essere messe in atto a livello industriale, allargando quelle che sono le possibilità.

Non bisogna focalizzarsi solo sulla preparazione per il riutilizzo, ma il resto è tutto da costruire”.

Un'ulteriore questione sottoposta agli auditi di Sistema Moda Italia ha riguardato le strategie possibili per minimizzare il fenomeno dello smaltimento dell'invenduto

“la minimizzazione del fenomeno di fatto è in atto. L'iperproduzione [...] è stata trascinata da un mondo ben preciso che è quello del *fast fashion* che, proprio perché vi erano grandi volumi di venduto, ha determinato anche volumi importanti di invenduto nel tempo e, in questa frenetica e vertiginosa schizofrenia del cambiare prodotto ogni mese, ha cambiato un po' i paradigmi del nostro mondo, generando quei fenomeni negativi [...] Il sistema oggi sta rispondendo. Siccome da un lato c'è una *reputation* dei marchi che traggono negatività tutte le volte che esce una notizia del genere, questi fenomeni si stanno praticamente riducendo al nulla. Dal nostro

osservatorio noi abbiamo la visione dei grandi gruppi sia del *fast fashion*, ma anche dell'alto di gamma dell'area del *luxury fashion* – dire che stanno producendo sul venduto è abbastanza difficile, perché chiaramente è quasi impossibile –, in cui c'è una dinamica di *timing* di produzione e di ritorno delle produzioni più vicini ai luoghi in cui c'è la vendita del prodotto tale che questo tipo di fenomeni in alcuni ambiti stanno arrivando al nulla.

I *brand* più significativi e più importanti, quelli di più alto valore, cominciano a fare mancare il prodotto per renderlo ancora più appetibile, ma in realtà sono anche tattiche di carattere commerciali. Ad esempio, è chiaro il comportamento almeno di un paio di *brand* francesi in questa direzione in cui per prodotti specifici ci sono tempi di attesa abbastanza lunghi o la mancanza del prodotto stesso.

Inoltre, inizia a generarsi tutto un meccanismo di riutilizzo dei prodotti in quanto tali all'interno di utilizzi alternativi – pensiamo all'invenduto dei *foulard* –, ma la distruzione, così com'è o quella che abbiamo in testa, dell'incenerito in grandi quantità sta pian piano scomparendo anche nei marchi del lusso, dove la seconda scelta, piuttosto che un invenduto, non ci si può permettere che venga messa sul mercato.

Ad esempio, abbiamo una collaborazione in atto per quanto riguarda la seta. Nell'eccesso di *foulard* di seta, la possibilità di entrare in un ciclo – già siamo nell'ottica che un domani potrebbe essere utilizzato sui rifiuti – la frantumazione del materiale per ottenere delle fibrille che, miscelate in modo opportuno con un altro prodotto, possono diventare un'imbottitura per giacche a vento – la seta ha un potere coibente particolarmente rilevante – fanno sì che oggi noi siamo produttori di questo imbottito e cominciamo a venderne quantitativi abbastanza significativi. Non è l'imbottito che viene utilizzato di più per fare la giacca a vento che serve per andare sull'Everest, ma se uno deve fare la passeggiata in città, ha un potere coibente che è più che sufficiente. Le Guardie rosse di Mao ci hanno fatto la lunga marcia con quell'imbottito di seta”

Contestualmente all'audizione, Sistema Moda Italia ha consegnato il proprio *position paper* sul tema EPR (Doc. 979/2).

Il documento include un paragrafo dedicato al controllo di legalità della filiera, che qui si cita poiché va utilmente a completare le acquisizioni sul punto:

“Secondo credibili fonti pubbliche, il settore della raccolta urbana e della gestione dei rifiuti di prodotti tessili è caratterizzato da rilevanti problematiche di legalità, soltanto marginalmente arginate dalle Linee Guida adottate da Utilitalia per l'affidamento del servizio di raccolta e avvio a recupero degli indumenti usati (iniziativa peraltro apprezzabilissima, di cui è desiderabile un riconoscimento normativo). Il settore è esposto a infiltrazioni della criminalità organizzata e, anche laddove non si ricada in simili contesti, non sono infrequenti fenomeni di malaffare, evasione fiscale e illegalità ambientale. A ciò si aggiungono forti criticità legate alla esportazione delle frazioni tessili verso Paesi in via di sviluppo (Paesi africani, India, Pakistan), dove operano soggetti che non sono in grado di rispettare gli standard sociali e ambientali europei e che attuano forme mascherate di smaltimento illegale. Infine, l'insufficienza dell'attuale

sistema dei controlli sulla conformità chimica dei flussi di import dei prodotti tessili nell'Unione Europea può in parte compromettere il raggiungimento degli obiettivi di riciclo. L'istituzione di un regime EPR del settore tessile rappresenta una grande opportunità anche in questo ambito, dal momento che tutte le esperienze sinora maturate hanno dimostrato che l'azione dei Sistemi dei produttori, sottoposta a vigilanza ministeriale, accresce gradualmente il livello di legalità, tracciabilità e trasparenza delle filiere di gestione dei rifiuti (soprattutto quando i Sistemi sono governati esclusivamente dai produttori) e migliora al contempo il livello di tracciabilità e di conformità anche dei nuovi prodotti immessi sul mercato. Per quanto riguarda il contrasto alla criminalità, è auspicabile che la regolamentazione di riferimento imponga ai Sistemi dei produttori il rispetto di requisiti minimi nelle procedure di selezione dei fornitori, oltre che l'adozione di adeguati meccanismi di controllo a valle della filiera (downstream monitoring) e sui flussi di export. È a tal fine sperabile che il legislatore fornisca ai Sistemi dei produttori gli strumenti per poter compiere adeguate verifiche sui requisiti di onorabilità degli operatori della filiera, analoghi a quelli a disposizione dei soggetti pubblici".

2. Il ciclo illecito

2.1 I fenomeni illeciti: in generale

Il quadro generale che l'inchiesta della Commissione consente di ricostruire pone in evidenza una serie di fenomeni illeciti legati alla gestione dei rifiuti tessili e al commercio degli indumenti usati.

In molte delle audizioni tenutesi è stata espressa preoccupazione a proposito dell'illegalità diffusa e degli interessi della criminalità organizzata: in esse - se ne è dato conto nel precedente e se ne darà conto nel presente capitolo - è stata segnalata l'incidenza dei seguenti fenomeni:

- a) il commercio in nero di rifiuti tessili/abiti usati che non sono tracciati all'origine;
- b) il frequente aggiramento delle norme che regolamentano la selezione e l'igienizzazione dei rifiuti tessili, ma anche a dirottarne il percorso, falsificando formulari e bolle di trasporto: situazione che ha come principale effetto negativo lo smaltimento illegale delle frazioni residuali, contribuendo in modo significativo a fatti di inquinamento ambientale;
- c) il traffico internazionale di rifiuti, le frodi doganali e la pratica del contrabbando verso i paesi che hanno deciso di proibire l'importazione di indumenti usati o di inibirla adottando alte tariffe doganali;
- d) il riciclaggio di denaro derivante da attività illecite, facilitato dalla natura fungibile dei beni trattati e dalle modalità diffuse del loro commercio;
- e) l'intimidazione degli operatori del settore al fine di orientare il loro comportamento commerciale o a fini puramente estorsivi;
- f) il cosiddetto *transfer mispricing*, che consiste nell'attribuzione di quote di prezzo artificialmente elevate ad anelli della catena ubicati in paradisi fiscali o in paesi dove la tassazione è significativamente più bassa.
- g) Le irregolarità diffuse anche non penalmente rilevanti che contribuiscono all'opacità delle filiere e ai reati più gravi che ne conseguono: influenze sulle aste anche non costituenti illecita

turbativa, ingannevolezza sulla destinazione solidale degli indumenti ovvero nel promettere risultati solidali e contributi economici che non possono essere onorati, se non falsificando le rendicontazioni.

In una serie di documenti acquisiti dalla Commissione (Doc. 125/1-2, Doc. 134/2-9, Doc. 157/1) e di audizioni si fa inoltre esplicito e diretto riferimento alla presenza della criminalità organizzata nel settore.

ANCI, prendendo atto di alcune relazioni della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, riferisce di “un dominio del mercato italiano degli indumenti usati da parte dei clan camorristici e un loro sostanziale controllo dei due distretti economici del settore (Ercolano/Resina e Prato Montemurlo) e della direttrice che li unisce a Tunisi (principale destinazione dell’export italiano)”. Utilitalia ha affermato che si tratta di “un servizio sul quale ricade l’attenzione della criminalità organizzata anche a diversi livelli”, a causa delle sue caratteristiche di potenziale e del potenziale valore di partenza”. Rete ONU, dal canto suo, ha parlato apertamente del clima di intimidazione vigente nel settore portandone esempi recenti.

CONAU, oggi diventata UNIRAU, ha posto la questione della criminalità organizzata nei seguenti termini: “infine, c’è il rischio di infiltrazioni di criminalità. Purtroppo, così come in tanti altri settori delle attività produttive nel nostro Paese (pensiamo ai bar, ai ristoranti e a Roma spesso addirittura agli hotel), anche in questo settore si è riscontrata la presenza di infiltrazioni di attività della malavita organizzata. Perché avviene? Io credo perché sono attività che non hanno bisogno di grandi investimenti di capitali, quindi è più facile anche per la criminalità intervenire e infiltrarsi in attività. Peraltro, c’è una caratteristica di questo settore, che è la territorialità della presenza storica di moltissimi impianti di selezione in Campania”.

Il Ministro dell’Ambiente⁵⁹, audito dalla Commissione il 31 gennaio 2019, parlando di traffici illegali di rifiuti ha citato il caso del

“ritiro o raccolta di indumenti usati donati ad associazioni di beneficenza «farlocche» (tali capi vengono venduti illegalmente sul mercato nazionale e soprattutto internazionale dei vestiti usati, in alcuni casi i capi in perfetto stato sono addirittura rivenduti come nuovi da privati mediante siti web specializzati o da venditori ambulanti); commercializzazione al dettaglio degli abiti usati regolarmente acquistati da ditte autorizzate che, simulando trattamenti come l’igienizzazione che poi non fanno, sono posti sul mercato con tutti i rischi sanitari conseguenti; utilizzo delle materie prime pregiate contenute negli abiti usati (lana, cotone, lino) nella produzione di nuovi capi di abbigliamento che non presentano l’etichettatura prevista nel caso di utilizzo di questi materiali o mancata esecuzione dei trattamenti igienizzanti. A fattori comune di tutti e tre i casi e di altri ancora si assiste poi allo smaltimento illegale delle frazioni residuali,

⁵⁹ All’epoca Gen. Sergio Costa.

cioè di quello che avanza da questa illecita gestione, che sono ovviamente abbandonati lungo i cigli delle strade o nelle campagne e che la mia regione purtroppo conosce troppo bene [...] In questo senso nell'ambito della direttiva 2019, ho dato mandato all'Arma dei Carabinieri e alla Guardia di finanza di incrementare i controlli. Voi sapete che entrambi concorrono, ma la Guardia di finanza in questo caso può fare anche una valutazione di tipo fiscale o erariale in generale, che aiuta molto a bloccare questa illecita gestione e principalmente a mettere in chiaro finalmente le organizzazioni sane (ce ne sono tante in Italia) che invece lo fanno veramente per altri scopi che non sono di natura schiettamente criminale”.

Per ottenere una visione più ampia delle caratteristiche dei fenomeni illeciti, la Commissione ha audito anche Guardia della Finanza, Procura Nazionale Antimafia e Agenzia delle Dogane⁶⁰.

Nell'ambito di un'audizione ad oggetto più ampio, il 29 maggio 2019 il Procuratore Nazionale Antimafia, Federico Cafiero de Raho, ha consegnato alla Commissione una nota (Doc. 245/1) che riferisce di significativi procedimenti penali riguardanti il traffico illecito di abiti usati a Roma, Potenza e Milano, che mostrano l'esistenza di organizzazioni criminali dedite a lucrare sulle donazioni di abiti usati mediante delitti ambientali e messaggi solidali ingannevoli.

Il Generale della Guardia di Finanza Giuseppe Arbore, audito dalla Commissione il 29 gennaio 2019, ha dichiarato che:

“sul mercato illegale degli indumenti usati recenti attività investigative ci hanno permesso di accertare che il fenomeno esiste ed è gestito da organizzazioni criminali [...] abbiamo degli elementi per cui non viene impiegato per finalità sociale, ma viene stoccato e trasportato, tra l'altro senza i trattamenti di igienizzazione. Questo ha permesso di individuare

⁶⁰ In una prospettiva ormai storica, e già nota negli atti della Commissione in precedenti Legislature è stato altresì audito l'attuale Procuratore di Livorno Ettore Squillace Greco, il 12 dicembre 2019; il magistrato ha illustrato le linee generali di alcune inchieste da lui condotte tra il 2009 e il 2010 quando lavorava alla DDA di Firenze, le quali hanno portato alla luce un articolato sistema di gestione illecita dei rifiuti tessili urbani facente capo a personaggi legati al Clan Birra-Iacomino; a tale sistema afferivano, con diversi ruoli, imprese autorizzate ubicate nel nord, nel centro e nel sud Italia, dedicate alla raccolta solidale, al trasporto e al recupero degli indumenti usati. “Generalmente” ha specificato l'audito “gli illeciti più significativi in materia ambientale, in un modo o nell'altro, riguardano sempre una ditta autorizzata” (i risultati delle inchieste saranno ripresi nel § 2.2). Nella relazione del 2013 “sulle attività svolte dal Procuratore Nazionale Antimafia e dalla Direzione Nazionale Antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso”, si legge che: “le indagini della DDA e svolte dal Sostituto Procuratore Ettore Squillace Greco, hanno dimostrato come buona parte delle donazioni di indumenti usati che i cittadini fanno per solidarietà, finiscono per alimentare un traffico illecito dal quale camorristi e sodali di camorristi traggono enormi profitti. (...) Certamente in parte dell'attività sono stati rilevati i tipici metodi e strumenti camorristici (...) nonché lo sfruttamento della carica intimidatoria che è nel patrimonio criminale del gruppo stesso”.

diverse aziende impegnate nella raccolta e nel trattamento di questi capi sempre con falsa documentazione (siamo sempre lì, sono le fatture false che cercano di dimostrare un trattamento o una destinazione lecita). Abbiamo sentito di un crescente interesse della criminalità organizzata nella gestione di questo traffico illecito di indumenti proveniente dalla raccolta operata sul territorio”

Il Generale Antonio Pietro Marzo del Comando Unità Forestali, Ambientali e Agroalimentari Carabinieri (CUFA), audito dalla Commissione il 29 gennaio 2019, ha consegnato una relazione (Doc. 1028/1) dove, a proposito dei rifiuti tessili, si afferma:

“il dipendente Servizio Centrale ha strutturato una manovra di monitoraggio e di analisi di tipo strategico, tenendo conto che sul settore gravano: - gli interessi della criminalità organizzata, con riferimento al rifiuto generato dagli indumenti usati, ed in particolare quelli espressi dalle compagini di camorra che, da decenni, si sono proiettati in Toscana, dove a Prato esiste il polo tessile più grande d'Europa, nonché uno dei distretti industriali più importanti a livello nazionale; - una serie di aspetti critici in tema di sostenibilità, tra cui le tecniche di trattamento e di colorazione dei tessuti che, nei processi industriali, si basano sull'impiego sia di sostanze pericolose sia di ingenti quantitativi di acqua; - il raddoppio delle vendite di abbigliamento negli ultimi anni con il contestuale dimezzamento del tasso di utilizzo dei capi, fenomeno noto come "fast fashion", ulteriormente sostenuto dalla diffusione del commercio on line; - l'aumento costante dei rifiuti prodotti, peraltro limitatamente destinati al recupero, fra cui le migliaia di tonnellate di micro-plastiche disperse nelle acque reflue e, quindi, in mare, a seguito dei lavaggi di capi sintetici in poliestere, in acrilico, ecc.. In tale scenario, pertanto, è prevedibile, nel breve-medio termine, un tendenziale aumento dei fenomeni illeciti, legati all'interesse di audaci speculatori e dei tradizionali condizionamenti criminali, trattandosi di ambiti tradizionalmente permeabili ed esposti alle infiltrazioni della criminalità organizzata. Sul punto, è necessario ricordare due indagini, rispettivamente denominate "Eurot" ed "Eurte", condotte nel 2012 dal NOE di Firenze e riguardanti due importanti imprese del settore tessile che, infiltrate dalla camorra, gestivano ingenti flussi di indumenti usati, raccolti nel Nord Italia e dirottati rapidamente ai grossisti di Ercolano, anziché transitare dagli impianti di trattamento di Prato, grazie a un sistema di falsificazione di bolle di trasporto e di registri. Si aggiunga, inoltre, che le frazioni di scarto, fisiologicamente presenti in questi illeciti flussi, venivano poi incendiate nelle zone limitrofe, ricadenti nella c.d. terra dei fuochi [...]

Il Piano d'azione europeo 2020 sull'economia circolare ha individuato nel settore tessile una delle principali criticità, tanto che la Commissione europea ha divulgato la "Strategia sui tessili 2021". Si tratta di un piano che punta a costruire un comparto tessile sostenibile nell'Unione Europea, basato sull'economia circolare ed a emissioni zero, dove i capi di abbigliamento sono progettati per durare, essere riparati, riutilizzati, riciclati e prodotti in maniera efficiente. Nell'ambito del PNRR, è stata proposta una specifica linea di investimento per potenziare la rete di raccolta differenziata e degli impianti di gestione, contribuendo al raggiungimento totale di recupero nel

settore tessile. In fase di recepimento delle direttive del pacchetto europeo sull'economia circolare, l'Italia ha fissato al 2022⁵⁵ l'avvio della raccolta differenziata per i tessili, anticipando la soglia stabilita a livello comunitario per il 2025.¹ I fattori, che andranno a incidere sulle dinamiche del settore tessile, delineano il possibile scenario dove è ipotizzabile un naturale aumento dei volumi dei rifiuti tessili, dovuto alla possibilità di poterli intercettare attraverso l'introduzione dell'obbligo della raccolta differenziata, ciò in un contesto di iniziale debolezza infrastrutturale di sistema. Inoltre, vi è la necessità da parte dei Comuni di adeguarsi alla normativa, attraverso bandi di gara per l'affidamento del servizio, che muoverà a livello nazionale risorse finanziarie specifiche, così come ancora in misura maggiore saranno gli investimenti previsti dal Piano Nazionale di Resilienza e di Ripresa per il rilancio della filiera della raccolta e del recupero dei rifiuti tessili".

Si è già citata nel capitolo precedente la peculiarità produttiva della Regione Toscana, il cui Presidente, in un articolata nota (Doc. 586/1-2), riferisce tra l'altro, per quanto qui rileva:

"un aspetto importante e peculiare dell'area pratese è l'importazione ed esportazione di rifiuti speciali costituiti da abbigliamento (CER 200110) e derivanti dai circuiti di raccolta differenziata ("sacchetti originali") che arrivano nel territorio del Distretto Pratese anche da Paesi UE ed extra UE (prevalentemente Paesi OCSE). La loro iniziale destinazione sono i diversi e numerosi impianti di selezione e recupero (nell'ordine di diverse decine) presenti nella Provincia di Prato (con prevalenza dei Comuni di Prato e Montemurlo). Tali impianti sono in possesso di autorizzazioni sia in procedura semplificata (articolo 216 d.lgs. 152/2006 - la prevalenza) che in procedura ordinaria (articolo 208 d.lgs. 152/2006). Presso tali impianti i rifiuti in questione subiscono minime operazioni di trattamento che consistono prevalentemente in operazioni di riconfezionamento (talvolta senza aprire i cosiddetti sacchetti originali) per essere poi destinati prevalentemente in Tunisia, dove subiscono l'effettivo trattamento di recupero e selezione finalizzato ad ottenere indumenti usati ed altri accessori di abbigliamento da destinare ai cicli di post consumo. ARPAT (Dipartimento di Prato) ha collaborato nel corso degli ultimi anni con l'Agenzia delle Dogane di Livorno, che è uno dei principali luoghi di imbarco di detti rifiuti verso la Tunisia. A seguito di tali verifiche è stato accertato che i rifiuti costituiti da sacchetti originali hanno una composizione merceologica variabile nella percentuale di materiali non tessili. Si tratta prevalentemente di scarpe, borse, cinture, etc. ma anche di altre tipologie di materiali che vengono raccolti con varie modalità operative dai sistemi di raccolta differenziata urbana dei rifiuti di abbigliamento in genere. È stato riscontrato che le percentuali di materiali diversi dagli indumenti usati e dai materiali tessili possono raggiungere anche il 30 % in peso. Le modalità di importazione di detti rifiuti sul nostro territorio, in particolare quello pratese, sia da Paesi UE che Extra UE avviene con la documentazione di cui all'Allegato VI I del Reg. CE 1013/2006. Successivamente, considerando che su detti rifiuti non vengono eseguite operazioni finalizzate a far cessare la qualifica di rifiuti attraverso operazioni di selezione ed igienizzazione degli

abiti usati e degli altri accessori di abbigliamento tessile, gli stessi rifiuti vengono spediti in Tunisia con le medesime modalità, talvolta accompagnati dalla sola documentazione fiscale. In pratica viene compilato un nuovo allegato VII, dove il generatore del rifiuto è l'impianto italiano (pratese), ma in realtà il rifiuto spedito è quello originario e che doveva essere trattato e recuperato dallo stesso impianto. Considerato che trattasi di rifiuti che per composizione non possono essere classificati con il codice B3030 dell'Allegato IX della Convenzione di Basilea, ovvero il cosiddetto Elenco Verde di cui all'allegato III del Reg. CE 1013/2006, nel caso di spedizione transfrontaliera finalizzata al loro recupero, il trasporto non può essere accompagnata dal documento di cui all'allegato VI I del medesimo Regolamento. Si precisa che tale modalità di spedizione è una forma definita come "semplificata" in quanto è accompagnata dall'Allegato VII al Reg. CE 1013/2006, che deve essere compilato in ogni sua parte ed ha la funzione di sostituire il formulario di identificazione del rifiuto, e dal contratto, anche in copia, stipulato e controfirmato tra chi spedisce i rifiuti ed destinatario del loro recupero. Di fatto la norma in questione prevede che ai rifiuti costituiti dai cosiddetti sacchetti originali debba essere applicata la modalità di spedizione prevista dall'articolo 4, ovvero notifica preventiva ed autorizzazione scritta. In tal caso si tratta della modalità di spedizione che prevede l'accordo tra le due autorità competenti di spedizione e ricezione dei rifiuti nonché di una garanzia fidejussoria a copertura di eventuali spese anche nei casi in cui il recupero o lo smaltimento dei rifiuti oggetto della spedizione non possano essere portati a termine come previsto o nel caso di eventuali spedizioni illegali. Quello che è stato accertato è il fatto che il flusso di rifiuti provenienti dai Paesi UO o Extra UE è accompagnato dal solo Allegato VI I del Reg. CE 1013/06, ma il recupero non viene eseguito presso gli impianti ubicati nel territorio pratese, ma da questi, attraverso la compilazione di nuovi Allegati VII (anche se non nella totalità dei casi), vengono inviati per il loro recupero presso impianti e/o aziende prevalentemente Tunisine. Tale modalità di gestione costituisce spedizione illegale di rifiuti, sanzionata penalmente dall'articolo 259 del d.lgs. 152/2006. Inoltre condotte sistematiche e ripetute da parte di più soggetti coinvolti nelle spedizioni, al fine di usufruire di un ingiusto profitto, costituisce traffico illecito di rifiuti (articolo 452- quaterdecies C.P.). Si informa che da parte della DDA presso la Procura della Repubblica di Firenze è stato contestato il traffico illecito di rifiuti a numerosi soggetti coinvolti nelle predette ipotesi di reato. Oltre che non avere la corretta tracciabilità del rifiuto, dalla sua origine fino all'effettivo luogo di recupero, prerogativa obbligatoria della normativa comunitaria e nazionale, i soggetti del Distretto Pratese che ricevono i rifiuti per poi riesportarli in Tunisia senza eseguire nessuna operazione di trattamento, o perlomeno operazioni minime, applicano costi di ricarica sulle fatture di acquisto. In pratica in Tunisia vengono trasferiti ingenti quantitativi di rifiuti (cosiddetti sacchetti originali) che in minima parte vengono recuperati per essere destinati a cicli di post consumo. Si perde la tracciabilità del rifiuto e non si hanno notizie sull'effettivo destino degli scarti della cernita che rappresentano un'ingente quantità di rifiuti. E' molto probabile che il loro destino siano discariche abusive in Tunisia”

Il Direttore generale dell'Agenzia delle dogane e dei Monopoli Marcello Minenna, audito il 9 giugno 2021, ha consegnato una nota (Doc. 895/2) in cui si riferisce:

“rilevante è anche il traffico di abiti usati verso India e Pakistan. Peraltro, data anche la diffusione sempre maggiore della c.d. *fast fashion*, di qualità ridotta e quindi scarsamente riutilizzabile, esiste il rischio che in realtà, tali traffici celino non attività di riciclo ma un mezzo per aggirare illegittimamente gli obblighi di legge sullo smaltimento dei rifiuti tessili non recuperabili. In particolare, sono sempre più frequenti i ritrovamenti come quelli effettuati dagli Uffici di Bari e di Salerno, all'interno di contenitori o di trailers, di tonnellate di abiti usati, sporchi, maleodoranti, ammassati in balle disordinate legate con del nastro in palese violazione delle norme, ancor più in questo periodo di pandemia. Gli abiti non sono igienizzati o accompagnati da documenti esteri di avvenuta sanificazione verificabili dai funzionari italiani addetti ai controlli, così come previsto dalle norme sulle importazioni di questa tipologia di merce. Quindi non possono in alcun modo essere considerati “rifiuti cessati” (*end of waste*), condizione che si ottiene soltanto mediante specifiche procedure. Si tratta, quindi, di traffico illecito di rifiuti. Come accennato, tale business è messo in piedi da società che non si occupano del trattamento di rifiuti ma hanno una semplice partita IVA, attiva nel settore dell'abbigliamento, in particolare nella vendita nei mercati [...] Gli abiti vengono rimessi in commercio dopo un rapido lavaggio, senza la sanificazione obbligatoria, e questa ipotesi desta preoccupazione soprattutto considerando il periodo di difficoltà economica che tante famiglie stanno vivendo, spinte nella povertà dalla pandemia, e quindi alla ricerca di beni a basso o bassissimo costo, come gli abiti usati. Infatti, mentre i tentativi di esportare abiti usati erano già stati registrati negli scorsi anni, le spinte prodotte dalle ricadute economiche della pandemia hanno portato l'attenzione verso i tentativi d'importazione di tali abiti usati. Questo nuovo iter fa pensare ad un valore in importazione molto basso che, a seguito di una sanificazione che non avviene, consentirebbe agli artefici di tale traffico di ottenere grandi profitti. Si tratta di un'attività idonea ad attirare interessi illeciti, compresi quelli della criminalità organizzata. Il sospetto è che l'emergenza Covid-19 abbia ridotto significativamente le filiere di afflusso di indumenti usati sia per difficoltà logistiche sia perché la crisi economica porta a buttare meno. Così le imprese si rivolgono altrove. Anche perché se diminuisce la propensione delle persone a buttare, aumenta la propensione a comprare l'usato. E questo favorisce gli speculatori. Gran parte di questo abbigliamento usato viene esportato verso l'Africa anche per il tramite delle persone di origine africana, residenti in Italia, che si rendono disponibili a dichiararli come effetti personali. Infatti, si possono contare a livello nazionale centinaia di contenitori fermati e sequestrati dall'Agenzia contenenti bustoni di abiti per cui è quasi impossibile risalire alla provenienza ed origine e che si trovano spesso mischiati a RAEE, pezzi di autoveicoli e ad altra tipologia di rifiuti”

2.2 Le indagini “storiche”

L'analisi dei MUD, forniti alla Commissione da ISPRA, mostra con chiarezza come la maggior parte degli impianti che gestiscono rifiuti tessili urbani si concentra nei due distretti di Prato/Montemurlo (Toscana) ed Ercolano/Caserta (Campania). Inoltre, gli studi “Indumenti usati: come rispettare il mandato del cittadino” (Doc. 134/9) e “Indumenti usati: una panoramica globale per agire eticamente” (Doc. 428/1) riportano dati e interviste di campo secondo i quali sono gli “ercolanesi” a dominare il mercato anche nella zona di Prato partecipando a vario titolo (anche con subforniture) a una parte importante delle imprese del settore; i due distretti concentrano non solo l'attività di gestione dei rifiuti, ma anche quella di distribuzione all'ingrosso di abiti usati alla quale fanno capo gli ambulanti di tutto il paese.

A partire da questa situazione obiettiva sono state svolte in passato indagini che consentono a tutt'oggi di delineare un contesto di rapporti prodromici ad attività illecite.

Nel corso di una seduta della Commissione d'inchiesta sul ciclo illecito dei rifiuti risalente al 24 ottobre 2012 il procuratore di Firenze Quattrocchi aveva dichiarato che “i campani sanno bene che ad Ercolano non si vendono stracci se non si è legati ai Birra Iacomino” (noto clan camorristico). In relazione all'omicidio dell'imprenditore del settore *Ciro Cozzolino* (avvenuto nel 1999), il rapporto 2011 della Direzione Nazionale Antimafia afferma che “è emerso, con connotati di certezza, il contesto motivazionale connesso alla salvaguardia ed espansione degli interessi del clan in zona Prato/Montemurlo. L'omicidio fu infatti determinato da motivi di spartizione del mercato degli indumenti usati sull'asse Prato - Ercolano - Tunisia ed in genere per ragioni di affermazioni del potere di camorra”.

La vicenda dell'omicidio di *Ciro Cozzolino*, efficacemente delineata nella memoria del pubblico ministero depositata alla Corte di Assise di Firenze (Doc. 1006/2), offre importanti chiavi di lettura della dinamica del settore, valutabili in questa sede d'inchiesta anche a prescindere dagli esiti giurisdizionali definitivi. Nella prima parte della memoria si riporta il racconto del collaboratore di giustizia *Gerardo Sannino* che il pubblico ministero qualifica tale racconto come credibile, preciso e completo. Nel 1995-1996 *Sannino*, affiliato del clan *Vollaro*, viene spedito dalla madre da *Vincenzo Ascione*, a Montemurlo, per passare un periodo al riparo dalle battaglie di camorra che infuriano nel napoletano. Nel 1997 compie un omicidio per conto dei *Vollaro* e, dopo un breve periodo di carcerazione per altri reati, torna a Montemurlo da *Vincenzo Ascione*, che trova assai cambiato: era nervoso, ossessionato e impaurito dalla presenza di *Ciro Cozzolino*. *Vincenzo Ascione* aveva buoni rapporti con il clan *Birra/Zeno* e con la famiglia *Chierchia*, decise di ammazzare

Cozzolino e chiese a Sannino se avesse un uomo per compiere il delitto. Sannino fece una ricerca infruttuosa e alla fine si offrì di compiere lui stesso l'omicidio. Ascione gli aveva mostrato due pistole gemelle (la *Makarov* e la *Tokarev* entrambe calibro 7,62 e strutturalmente identiche): una delle due venne donata al clan Birra; l'altra venne tenuta per compiere l'omicidio di Cozzolino. Senza il consenso di Giovanni Birra e Stefano Zeno (allora detenuti) non si sarebbe potuto uccidere Cozzolino, e Vincenzo Ascione spiegò a Sannino che l'omicidio andava fatto sia per risolvere il suo problema (la spregiudicata concorrenza nel mercato degli stracci), sia per aiutare i Birra/Zeno a subentrare nel medesimo mercato che il Cozzolino stava monopolizzando anche a Ercolano. Nei mesi successivi seguirono diverse riunioni a Prato, Montemurlo ed Ercolano, dove Vincenzo Ascione e Gerardo Sannino si riunirono con i camorristi Giacomo Zeno, Antonio Birra, Michele Chierchia e Palmerino Gargiulo per prendere accordi organizzativi (in relazione all'omicidio da compiere), commerciali ed economici. Vincenzo Ascione, tra le altre cose, si impegna a pagare 90 milioni di lire al clan Birra a omicidio avvenuto. Giovanni Birra e Stefano Zeno autorizzano l'omicidio, e dopo un tentativo andato a vuoto Cozzolino viene infine ucciso da Gerardo Sannino e Palmerino Gargiulo. Il giorno dopo l'omicidio Vincenzo Ascione fugge in Germania, e successivamente onora il suo impegno pagando i 90 milioni. Sannino entra a far parte del Clan Birra. Facendo una sintesi della sintesi del racconto di Sannino, il pubblico ministero scrive che, secondo il collaboratore, l'omicidio del Cozzolino maturò in primo luogo e principalmente per motivi di concorrenza commerciale nel lucroso settore degli stracci che legava Montemurlo alla realtà camorristica di Ercolano, disturbando le attività del clan Birra/Iacomino di cui Vincenzo Ascione era ritenuto il referente toscano. L'omicidio fu fortemente voluto da Vincenzo Ascione, autorizzato dai vertici del clan (Giovanni Birra e Stefano Zeno); fu preparato da Antonio Birra, Giacomo Zeno, Gerardo Sannino; fu tentato in prima battuta da Giacomo Zeno e Salvatore Di Dato e fu poi eseguito positivamente da Gerardo Sannino e Palmerino Gargiulo, i quali furono aiutati nella fase esecutiva da Gerardo Ascione⁶¹ con il furto dell'auto usata nell'occasione e da Giuseppe Chierchia nell'accompagnamento del Gargiulo e nel riprelevamento dello stesso dopo l'esecuzione.

Peraltro Vincenzo Ascione, dopo essere stato condannato in primo grado all'ergastolo per l'omicidio di Cozzolino, viene poi assolto in appello con sentenza divenuta irrevocabile.

Per comprendere il contesto di mercato nel quale matura questo crimine, risultano particolarmente rilevanti le testimonianze di Roberto Paoli e Aldo Ugolini, entrambi esaminati in udienza il 13 febbraio 2013. Paoli conosce *Ciro Cozzolino* nel 1998 e inizia a lavorare

⁶¹ Fratello di Vincenzo Ascione.

con lui costituendo una società con la moglie del Cozzolino. Il Cozzolino all'inizio faceva solo pezzame, poi iniziò a trattare anche indumenti usati. La svolta commerciale di Cozzolino avvenne quando fece un accordo con Ugolini, il più grosso raccoglitore di Prato "che aveva in mano tutte le Caritas". E' ipotizzabile che l'accordo consistette nella decisione di Ugolini di vendere tutta la sua merce a Cozzolino, il quale da 5 camion al mese arrivò a trattarne 30. La deposizione del Paoli conferma le dichiarazioni di Sannino in ordine al clima di contrasto commerciale che si venne a creare tra Ascione e Cozzolino, e lo spregiudicato attivismo monopolista che questi intraprese nel mercato degli stracci.

Aldo Ugolini spiegando il suo lavoro con gli stracci, dice che la sua ditta⁶² era la più grossa a Prato. Smentisce di essersi accordato con il Cozzolino per vendere a lui tutta la merce, ma poi a contestazione di dichiarazioni già rese, conferma i contenuti dell'accordo monopolista e conferma che l'accordo prevedeva anche un prezzo di favore. Il teste appare a tratti reticente: prima dice che aveva un giro di 8/10 clienti che abbandonò pressoché totalmente per il Cozzolino, poi a contestazione ammette che i clienti del periodo pre-Cozzolino erano una ventina. Ammette anche che il Bronzino⁶³ lo mise sul chi va là circa la correttezza economica del Cozzolino che non era un buon pagatore e ammette che non prese nessuna precauzione: continuò a lavorare con lui senza garanzie. Rimase in credito con il Cozzolino per circa 2 miliardi di lire, era un credito accumulatosi nel corso del tempo, non negli ultimi due mesi. E - significativamente - non riesce a spiegare perché - nonostante l'entità del credito non riscosso - continuava a fornirgli merce.

Il rapporto con il Cozzolino pare di rimessa, di dipendenza non solo commerciale.

A contestazione conferma che il Cozzolino il giorno in cui fu ucciso gli confidò che gli unici problemi che aveva, li aveva con un napoletano. E poi riferisce che dopo la morte del Cozzolino, Ascione diventò suo cliente: gli vendeva indumenti (non scarpe). Il rapporto commerciale con Ascione è durato fino al 2006 (quando lui si ritirò in pensione). La testimonianza dell'Ugolini - conclude il pubblico ministero - pur tra reticenze e dichiarazioni faticosamente strappate, conferma l'aggressività commerciale del Cozzolino, i generi merceologici trattati (non solo scarpe, anche indumenti), il suo rapporto conflittuale con "un napoletano", la ripresa di forza commerciale dell'Ascione dopo la morte del Cozzolino. La testimonianza, in altri termini, confermerebbe il movente omicidiario descritto dal Sannino.

Le dichiarazioni di Ugolini a proposito dell'estinzione, nel 2006, dei rapporti commerciali tra Tesmapri e Vincenzo Ascione, e sul fatto che quest'ultimo sarebbe andato in pensione, sono smentite dall'avviso di

⁶² Si tratta di Tesmapri.

⁶³ Socio di Tesmapri.

conclusione delle indagini preliminari depositato il 7 febbraio del 2017 dalla Procura della Repubblica di Firenze – Direzione Distrettuale Antimafia, a proposito di un gran volume di esportazioni illecite di rifiuti tessili e di plastica del quale vengono accusati, tra molti altri, anche Vincenzo Ascione, suo figlio Ciro Ascione, gli amministratori di Tesmapri Edoardo Amerini e Antonio Bronzino, e la socia di Tesmapri Federica Ugolini (acq. 1007/2). Vincenzo Ascione, in particolare, viene accusato di circa 170 esportazioni illecite di rifiuti avvenute tra il 2011 al 2013 (quindi diversi anni dopo il suo presunto “ritiro”). “Ascione Vincenzo, Ascione Ciro” si legge nell’avviso di cui all’art. 415-bis c.p.p. “rispettivamente in qualità di gestore di fatto e legale rappresentante della società Eurotrading International srl, alimentavano costantemente la violazione della normativa di settore, creando una procedura volta ad esportare ingenti quantitativi di rifiuti tessili non igienizzati, falsamente dichiarandoli recuperati e/o vietati nel paese di destinazione”.

Agli amministratori di Tesmapri Amerini e Bronzino nel periodo intercorrente tra il 2011 e il 2013 vengono contestate ben 1300 esportazioni illegali, delle quali 151 in associazione a delinquere assieme a Vincenzo e Ciro Ascione.

Nonostante una sentenza definitiva sulle imputazioni di traffico internazionale di rifiuti e l’associazione a delinquere non sia stata ancora emessa, si può ragionevolmente ritenere che Vincenzo Ascione, *almeno* fino al 2013, continuasse non solo a lavorare nel settore ma anche a intrattenere strette relazioni di affari con Tesmapri e con la sua compagine. Dalle indagini risulta che Vincenzo Ascione, risiede in maniera stabile a Tunisi.

Le esportazioni illegali contestate a Tesmapri e ai suoi amministratori (Doc. 1007/2) riguardavano “sacchetti originali”, quindi non aperti, non selezionati e non igienizzati, nonostante Tesmapri registrasse l’avvenuto compimento di queste procedure: un illecito ambientale per il quale il 5 marzo del 2018 i soci di Tesmapri (Edoardo Amerini, Antonio Bronzino, Aldo Ugolini e Federica Ugolini) e i loro partner ercolanesi Parlati, Giovanni Moretti e Pasquale Fiorillo sono stati condannati in primo grado senza il riconoscimento delle circostanze attenuanti generiche perché l’attività illecita, scrive il giudice “si è protratta per lungo tempo, si è interrotta solo per le indagini e l’applicazione di misure cautelari, e appariva come strutturale e non occasionale, trattandosi di una modalità operativa ordinaria e su vasta scala”; vengono invece riconosciute le circostanze aggravanti previste dal comma 1 dell’art. 112 c.p., riguardanti i reati commessi in concorso tra cinque o più persone; nel processo si è costituito parte civile il Comune di Marcianise⁶⁴.

⁶⁴ L’argomento è stato oggetto di diverse inchieste giornalistiche, basate su fonti giudiziarie e autonome. L’Espresso il 28 giugno 2017 pubblica un articolo di

E' opportuno soffermarsi sul profilo di Tesmapri e sul suo rapporto con la rete Caritas. Nel 2015, anno in cui la raccolta differenziata dei rifiuti tessili urbani ammontava a 129.000 tonnellate, Tesmapri gestiva ben 31.000 tonnellate, controllando da sola circa il 25% del flusso nazionale e il 50% del flusso del Nord Italia (dove si concentra la frazione più pregiata).

Veronica Ulivieri ("La mafia dei cassonetti gialli: ecco come il crimine guadagna dagli abiti riciclati"), nel quale si legge: "Per la Dda di Firenze, Tesmapri è l'azienda che ha realizzato maggiori profitti dalle spedizioni considerate irregolari: inviando in Tunisia 25 mila tonnellate di rifiuti tessili avrebbe prodotto un giro d'affari di oltre 14 milioni di euro. È in buona compagnia: tra le società indagate ci sono infatti la Bz, che spedendo in Tunisia 6mila tonnellate di abbigliamento di seconda mano avrebbe generato un profitto di quasi 5 milioni di euro, la Viltex e la Eurofrip, che avrebbero guadagnato quasi 4 milioni di euro per 4mila tonnellate e la Eurotrading International, che inviando nel Paese insieme a Tesmapri circa 4mila tonnellate avrebbe beneficiato di quasi 3 milioni di euro. Tesmapri è anche il crocevia di rapporti che non appaiono sempre trasparenti. L'azienda ha tra i suoi addetti commerciali il biellese Stefano Piolatto, condannato in passato per usura e allo stesso tempo anche consigliere della cooperativa veneta Integra, attiva nel settore degli indumenti usati [...] Non solo: Tesmapri ha tra i suoi partner commerciali la società pratese ora in liquidazione Eurotrading International, guidata da *Ciro Ascione*, figlio di *Vincenzo Ascione*, entrambi indagati anche nell'inchiesta della Dda di Firenze. Quest'ultimo, originario di Torre del Greco e procuratore speciale della ditta di famiglia, è considerato dagli inquirenti «in collegamento d'interesse» con il clan Birra-Iacomino. È stato condannato all'ergastolo e poi assolto nel 2004 per l'omicidio di *Ciro Cozzolino*. Un pentito lo ha di nuovo accusato nel 2009, ma non poteva essere processato di nuovo per lo stesso reato. Oggi *Vincenzo Ascione* è latitante in Tunisia, dove si occupa sempre del business degli abiti usati ed è stato condannato in primo grado insieme al figlio per usura ai danni di un autosalone del pistoiese⁶⁴".

A novembre del 2017 la DDA di Firenze sequestra a *Vincenzo Ascione* beni per 2 milioni di euro, ritenendo che siano il frutto di attività illecite. Il 9 novembre 2017 *Il Mattino* di Napoli scrive: "La Direzione Investigativa Antimafia di Firenze ha sequestrato beni per un valore complessivo di 2 milioni di euro nei confronti del latitante *Vincenzo Ascione* detto «Babbalaccone», 62enne di Torre del Greco (Na), referente in Toscana, ed in particolare nella provincia di Prato, del noto clan camorristico Birra-Iacomino. Il provvedimento scaturisce da complesse investigazioni economico-finanziarie, le quali hanno evidenziato una netta sproporzione tra l'ingente patrimonio accumulato, tra il 1996 e il 2012, da *Ascione* e dai suoi prossimi congiunti (ritenuto il frutto o comunque il reimpiego di proventi di attività illecite), rispetto alla capacità reddituale dichiarata dagli stessi, che non sarebbe stata sufficiente nemmeno a sostenere le spese necessarie per il vivere quotidiano (base dati Istat). Il destinatario dell'odierna misura, come detto, è tuttora ricercato, in virtù di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal Gip del Tribunale di Firenze nel 2013, per i reati di tentata estorsione ed usura in concorso, commessi dal 2008 al 2013, in danno di commercianti pratesi, che gestivano attività commerciali in provincia di Pistoia. Nella citata ordinanza si legge che i reati in questione risultavano aggravati dal metodo mafioso, nella fattispecie perpetrati «...intimorendo la persona offesa e i ... familiari mediante l'uso di linguaggio simbolico e creando così negli stessi condizione di paura e omertà...». Nel 2020 i giornalisti d'inchiesta *Martina di Pirro* e *Maged Srour*, vincitori del premio giornalistico di *Mani Tese*, denunciano il fatto che *Ciro Ascione*, figlio di *Vincenzo*, è tutt'oggi a capo di un'impresa attiva nel settore chiamata *AVC International*. Il padre continua a essere latitante in Tunisia.